

## 2,1–3,15 *Vocazione e missione*

Comincia a questo punto il racconto della vocazione e della missione. Esso è collocato all'interno della visione (come in Is 6), ma dal punto di vista dell'organizzazione del testo, Ezechiele costruisce due pannelli: il primo è la visione (1,4-28) e il secondo è il racconto della vocazione (2,1–3,11). Per ragioni logiche poi la visione dovrà concludersi e la gloria spostarsi (3,12-15). È interessante questo accostamento, che compare sistematicamente nei tre profeti maggiori (in Ger 1 ci sono due piccole visioni al centro della vocazione; ma anche nella chiamata di Mosè c'è la «visione» del roveto), tra chiamata con parole da parte di Dio e visione di qualcosa di misterioso che viene spiegato. La vita del profeta dovrà continuamente muoversi tra queste due istanze: Dio che fa vedere (o si fa vedere) e, insieme, interpreta ciò che mostra al suo inviato.

*Figlio d'uomo, parlerò con te* (2,1-8). Per la prima volta Dio parla ed Ezechiele viene appellato con la locuzione tipica (più di novanta volte nel libro) di «figlio d'uomo». È uomo, 'ādām, tratto dalla terra, 'ādāmā, quella speciale creatura che Dio ha voluto fare somigliantissima a sé (cfr. Gen 1,26; 5,1; Ez 1,26); ed è figlio, figlio di altri uomini, generato, nella posizione esistenziale di chi riceve gratuitamente la vita, dentro un tessuto di appartenenza e di legami, dentro una storia di vite che si susseguono.

A lui è ordinato di mettersi in piedi, di recuperare la posizione propria dell'umano, per poter entrare in un dialogo faccia a faccia con Dio (cfr. Dn 8,18; 10,11). Se prima era giusto prostrarsi davanti alla maestà della presenza, adesso è necessario starle di fronte. Cambiare postura è la prima richiesta che Dio fa al suo profeta, ricollocandolo all'altezza della propria dignità e facendo di lui il suo interlocutore scelto. È questa un'opera dello Spirito che, infatti, interviene e soccorre. La richiesta è accompagnata, inoltre, dalla dichiarazione di un desiderio: «parlerò con te», cioè «ti voglio parlare». Il Signore svela la sua decisione, la sua sete di parlare all'uomo, di rivelarsi a lui. È la sua parola di verità il dono essenziale consegnato al profeta. La sua missione si definisce pertanto come un «andare» che, in realtà, è un «essere mandato», e un «parlare» che consiste nel «consegnare la parola di un Altro» (e non la propria; cfr. il problema dei falsi profeti, in Ez 13).

Sembrerebbe piuttosto semplice: Dio parla e il suo inviato riferisce. Ma il Signore rivela immediatamente (v. 3) che la condizione di ribellione della casa d'Israele costituisce, invece, una difficoltà enorme: è una ribellione diffusa (che riguarda tutta la nazione), di vecchia data (già dal tempo dei padri), che perdura nel presente (fino a oggi; si usa la stessa locuzione che comparirà nel momento drammatico di Ez 24,2), ha un referente preciso («contro di me», il Signore) e che si sostanzia di peccato («hanno peccato»). Nonostante tutto questo, il v. 4 si apre dichiarando che gli Israeliti sono «figli», senza specificare di chi. Il testo, nella sua indeterminazione, lascia intendere che i figli dei padri, continuano a essere considerati, da Dio stesso, anche come figli suoi. Così Dio è descritto nella sua essenza paterna all'inizio del libro e, come spesso accade, proprio nel momento in cui si dichiara il tradimento di Israele nel modo più tremendo (cfr. Is 1,2; 63,16; Ger 3,4.19; Os 11; nel libro, in particolare in Ez 16).

La caratteristica dominante degli Israeliti è la durezza (si usa l'aggettivo ebraico *hāzāq*, della stessa radice che compare nel nome «Ezechiele», *Y<sup>e</sup>hezqē'l*) che si rispecchia nei volti, ma ha la sua radice nel cuore. È per combattere tale ostinazione che il Signore manda il profeta, sperando che possano entrare in un atteggiamento nuovo, fatto di lontananza dal peccato e di ascolto della sua volontà. I vv. 5 e 7 ci fanno percepire, infatti, un secondo desiderio di Dio (dopo quello di parlare al profeta), cioè che Israele smetta di fare il male e possa imboccare una via diversa. Potrebbe riconoscere allora che c'è un profeta, cioè che Dio non ha smesso di parlare e di offrire le sue indicazioni perché il popolo possa davvero vivere e non morire (cfr. Ez 18,23.32; 33,11).

Al profeta sono chieste con insistenza due cose: non farsi bloccare dalla paura e andare ripetendo «Così dice Yhwh», qualunque cosa Egli dica. Egli non deve essere ribelle, cioè deve distinguersi dalla posizione di chi ha rifiutato e continua a rifiutare la voce di Yhwh. La ribellione è il motivo dominante di questo testo (cfr. 2,3.5.6.7.8; 3,9; si veda subito dopo anche 3,26.27).

Ezechiele non riceve particolari rassicurazioni né incoraggiamenti (cfr. invece Ger 1,8.19), al contrario, viene messo di fronte al pericolo che il suo popolo rappresenta per la sua vita (come cardi, spine e scorpioni). Sembrerebbe ragionevole fuggire e, tuttavia, il profeta, come il lettore, deve tenere ben presente la grande visione a cui ha appena assistito: può scegliere di obbedire perché sa chi è Colui che lo manda. Paolo dirà molto più tardi: «So, infatti, in chi ho posto la mia fede» (2Tm 1,12). Non ci sono altre ragioni, razionalmente deducibili, se non la fiducia nel Dio di Israele, creatore e liberatore, che ha donato la sua Legge e ha stabilito la sua alleanza con questo popolo disobbediente. Ezechiele viene dunque attrezzato in modo da poter portare avanti l'incarico che gli è consegnato.

*Nutrito e reso forte* (2,9–3,15). A questo punto la visione si concentra su un rotolo, messo di fronte al profeta, e sulla necessità insistente che egli lo mangi (2,8; 3,1.2.3). Deve aprire la bocca, cioè creare consapevolmente uno spazio di accoglienza e nutrirsi della parola che viene da Dio. Possiamo vedere come la profezia, in epoca esilica, cominci a dare un particolare rilievo allo scritto: non ci sono solo parole dette, ma anche parole scritte, che possono essere accolte o respinte. Il rotolo scritto è protagonista anche in Ger 36, nell'ambito di una duplice persecuzione: quella del profeta Geremia, che tentano di uccidere, e quella della parola di Dio, nella sua forma materiale, che viene tagliata e bruciata. Essa può essere momentaneamente distrutta, ma non potrà essere arrestata. Qui il rotolo è invece il segno di una parola divina abbondante (il manoscritto è opistrotrofo, cioè scritto su entrambi i lati, contrariamente alla pratica scribale consueta) che il profeta accetta di fare propria, sebbene gliene venga rivelato il contenuto doloroso: lamenti, pianti guai. Si tratta della parola di Dio che dev'essere pronunciata in questo momento della storia, dei «generi letterari» che il Signore chiede a Ezechiele di interiorizzare prima di impiegarli.

Ci possiamo domandare se il rotolo consegnato al profeta, pieno di lamenti, si riferisca solo alla prima parte del libro, dal momento che i capitoli finali hanno un tenore differente. Forse si può dire che la visione del rotolo evoca il libro di Ezechiele

nel suo complesso, se si tiene presente sia il contenuto dello scritto, sia gli effetti sulla vita del profeta. L'esperienza narrata risulta, infatti, apparentemente contraddittoria: Ezechiele mangia qualcosa di terribile, ma sperimenta in se stesso la massima dolcezza possibile, cioè quella del miele (vv. 2-3). Nel libro accadrà qualcosa di analogo, poiché accettare la rivelazione del peccato di Israele e il castigo che il male trascina con sé, darà a Dio la possibilità di aprire nuovi scenari di dolcezza (dal c. 33 in poi). Del resto, più volte la Parola di Dio è accostata al miele nella Scrittura (cfr. Sal 19,11; 119,103; in Ger 15,16 si parla di gioia e letizia). In particolare, in Ap 10,8-11, l'immagine del piccolo libro mangiato sarà ripresa, con la specificazione dell'amarezza nelle viscere. Ezechiele dunque si nutre della parola del Signore che, di per se stessa, è fonte di dolcezza perché fonte di vita. La sua radicale verità, la sua capacità di portare luce nelle tenebre, la rende intrinsecamente buona, al di là dei toni duri che dovrà ben presto assumere.

Una volta che la parola è stata ingerita e assimilata, il profeta sembrerebbe pronto alla missione. Invece manca ancora un elemento perché egli sia davvero posto nelle condizioni adeguate. Nella chiamata di Isaia si parlava di un indurimento del popolo che l'annuncio profetico avrebbe persino fatto aumentare (Is 6,9-10). Qui si sottolinea invece una condizione di incomunicabilità che esiste in partenza. Il testo è provocatorio: Israele e il profeta parlano la stessa lingua, ma Ezechiele avrebbe avuto maggiore successo se si fosse rivolto a popoli stranieri (ricordiamo che il testo colloca la vicenda in terra d'esilio, tra i conquistatori Babilonesi e deportati da ogni dove). Non è un problema di mezzi comunicativi, bensì un problema di volontà. Su usa il verbo «volere» (ebraico, *'ābâ*, con negazione) impiegato anche in alcuni altri testi per indicare il completo rifiuto dell'opera di Yhwh da parte di Israele (Lv 26,21; Dt 1,26; Is 30,9.15; 42,24; Pr 1,25.30; Ez 20,8; Sal 81,12). Il Signore rivela che il non ascolto ha come oggetto Dio stesso.

Si torna dunque (v. 6) al tema della durezza, precedentemente accennato (2,4). Al momento essa si rivela invincibile (ma altri passi del libro mostreranno la possibilità di un cambiamento; cfr. ed es. Ez 36,26) e il profeta sarà dunque attrezzato per poter sopportare il non-ascolto di Israele senza essere distrutto (cfr. Ger 1,18; 15,20). Si gioca così con il nome del profeta: egli è *Y<sup>e</sup>hezqē'l* («Dio rende forte») e sarà fortificato, perché la sua faccia la sua fronte diventeranno «forti» (ebraico, *hāzāq*). Tutto l'uomo viene coinvolto, anche il suo corpo, così come accadrà, molto più avanti in un annuncio di salvezza (47,1-6).

L'ultima parte del brano comprende la consegna finale al profeta (vv. 10-11), la partenza della gloria di Yhwh (vv. 12-13) e il ritorno di Ezechiele in mezzo agli esiliati (vv. 14-15).

Innanzitutto il profeta dev'essere pronto a riferire la totalità della parola che gli verrà rivelata senza fare alcuna selezione (esattamente come Mosè in Es 24,3-4) e deve disporsi a un lavoro di cui non si precisa la durata («ti dirò», ma non si sa quando Dio parlerà né per quanto tempo lo farà). Interessante è l'ordine in cui sono disposte le cose: prima si dice che Ezechiele deve «accogliere con il cuore» e poi che deve «ascoltare con le orecchie». Le traduzioni spesso non rispettano questa sequenza che, evidentemente, appare illogica. Riteniamo invece che essa racchiuda una grande

sapienza e metta in evidenza come non sarà possibile ascoltare materialmente (con le orecchie), se prima non si è disposti a fare spazio dentro di sé, cioè ad aprire il cuore. Questo è esattamente il problema con cui Ezechiele dovrà confrontarsi.

Una volta costituito il profeta attraverso la visione e il dono della parola (il rotolo mangiato), la gloria del Signore si alza (cfr. note), lasciando supporre che vada in cielo, alla sua abituale dimora, abbandonando il luogo in cui era apparsa.

Anche il profeta viene ricondotto alla sua condizione di partenza: nello stesso luogo («presso il canale Kebar», si aggiunge il nome della località e si usa due volte l'avverbio «là» nel v. 15) e «in mezzo» ai deportati. Tutto è però cambiato per lui, che dichiara di sentirsi sconvolto, stordito, desolato (ebraico, *mašmîm*). Rimane in questa condizione per sette giorni, come se vivesse una specie di lutto (cfr. Gen 50,10 quando Giuseppe piange la morte di Giacobbe) e si concedesse il tempo di toccare con mano il dolore che dovrà annunciare (come gli amici di Giobbe, in silenzio anch'essi per sette giorni; Gb 2,13). Il verbo «essere desolato» (ebraico *šāmam*, della stessa radice dell'aggettivo *mašmîm*) occorre con abbondanza in Ezechiele (è il libro con il più alto numero di occorrenze: venticinque volte), utilizzato per indicare spesso la condizione di desolazione in cui il paese è venuto a trovarsi a causa dei suoi nemici (cfr. Ez 25,3; 33,28; 35,12.15; 36,3.4.34.35.36; notiamo che lo stesso verbo descrive anche la sorte delle nazioni straniere in 29,12; 30,7.12.14; 32,10.15 perché tutti sono sottoposti al medesimo giudizio). Il profeta assume quindi anticipatamente su di sé lo sconvolgimento che toccherà ulteriormente il paese di Giuda e rimane in attesa di dare inizio al suo compito di messaggero.